

POPULUS E PLEBS NELLA LOTTA PATRIZIO-PLEBEA

MARTA SORDI

1. Il latino *plebs*, derivato forse dalla stessa radice indoeuropea del greco $\pi\lambda\tilde{\eta}\theta\omicron\varsigma$ (**plē-dh*), non indica, come in greco, la folla, la massa informe, ma ha un preciso significato giuridico quando è riferito al mondo romano: il giurista Capitone, capo della scuola sabiniana, di età augustea, che ne parla a proposito della definizione di *plebiscitum*, distingue *plebs* da *populus*, osservando che *plebes autem ea dicatur in qua gentes patriciae non insunt* (apud Gell. N.A. X 20,5), e Gaio, vissuto all'epoca di Antonino Pio, sempre in rapporto al *plebiscitum*, spiega che *plebs autem a populo eo distat, quod populi appellatione universi cives significantur, connumeratis etiam patriciis; plebis autem appellatione sine patriciis ceteri cives significantur* (I 3).

L'idea che *populus* indichi *universi cives* corrisponde alla definizione che i democratici davano di *demos*, nel V secolo a.C., in contrasto con l'impostazione degli oligarchici, per i quali *demos* si identificava con i più poveri: Tucidide, nel discorso di Atenagora Siracusano (VI 39,1-2), dichiara $\delta\tilde{\eta}\mu\omicron\nu \xi\tilde{\upsilon}\mu\pi\alpha\nu \acute{\omega}\nu\omicron\mu\acute{\alpha}\sigma\theta\alpha\iota$, in pieno accordo con Erodoto, che nel discorso di Otane (III 80,7) afferma $\acute{\epsilon}\nu \dots \tau\tilde{\omega} \pi\omicron\lambda\lambda\tilde{\omega} \acute{\epsilon}\nu\iota \tau\acute{\alpha} \pi\acute{\alpha}\nu\tau\alpha$ ¹. *Demos* e *populus* derivano da radici molto diverse e, per *populus*, in particolare, ogni etimologia indoeuropea resta incerta, cosicché è stata avanzata perfino l'ipotesi di un rapporto con l'etrusco² *fufluns* / *pupluna*: colpisce però, in questa profonda diversità, la convinzione, affermata dai democratici in Grecia, dai patrizi in Roma (cfr. Liv. II 56,12 a proposito di uno dei primi tribuni della plebe: *non enim populi sed plebis eum magistratum esse*) che nel *demos* e nel *populus* bisogna comprendere l'intero corpo civico.

Del tutto estranea al mondo greco è invece la personalità giuridica che in Roma assume fin dall'età arcaica la *plebs*, al punto che la distinzione fra *populus* e *plebs*, chiara ai giuristi, nei letterati e negli storici, al pari di quella tra i *concilia plebis* e i *comitia populi tributa*, finisce per scomparire³.

¹ M. SORDI, *L'Athenaion politeia e Senofonte*, in "Aevum" 76 (2002), p. 19.

² G. DEVOTO, *Nomi di divinità etrusche*, in "SE" 6 (1932), pp. 243 sgg.; cfr. A. ERNOUT-A. MEILLET, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, Paris 1985⁴, s.v. *populus*; per *plebs* da **plē-dh* v. BOISACQ, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*, Heidelberg-Paris 1938, s.v. $\pi\lambda\tilde{\eta}\theta\omicron\varsigma$.

³ A. BISCARDI, *Auctoritas patrum*, Napoli 1987, pp. 94 sgg., nn. 46-49.

Livio sa, in realtà, distinguere *plebs* da *populus* e, come nel passo precedentemente citato a proposito del tribuno, che è della plebe, non del popolo, in qualche altro caso marca la differenza, come in III 19,4, quando L. Quinzio Cincinnato, console del 460 varr., rimprovera il senato perché, per la sua fiacchezza, i *tribuni plebis* regnano ormai *perpetui, non ut in re publica populi Romani sed ut in perdita domo* e, più avanti (*ib.* 9), rinfacciando ai tribuni il mancato aiuto al Campidoglio al tempo di Ap. Erdonio, osserva: *si quis vobis humillimus homo de vestra plebe, quam partem velut abruptam a cetero populo vestram patriam peculiaremque rem publicam fecistis, si quis ex his domum suam obsessam a familia armata nuntiaret, ferendum auxilium putaretis*.

In altri casi invece egli sembra sovrapporre i due termini, come in II 27,5 sgg. quando il senato conferisce al popolo la decisione sulla *dedicatio* del tempio di Mercurio (495 varr.), il *populus* la attribuisce al primipilo M. Lectorio e (*ib.* 8) *plebi creverant animi*; o in II 55,5-6, sotto il 473 varr., in cui Volerone dice *provoco ... ad populum* e, subito dopo, *provoco et fidem plebis imploro*. In ambedue i casi si può giustificare la confusione, perché il grosso del *populus* era la *plebs*, ma in III 63,8 l'imprecisione di Livio appare più grave perché egli dice che Icilio *tulit ad populum de triumpho consulum* (449 varr.) mentre, come osserva il Biscardi⁴, ci aspetteremmo che egli dicesse *ad plebem*, visto che il tribuno aveva lo *ius agendi cum plebe*, non *cum populo*. Ma ancor più grave appare la cosa quando, poco più avanti, C. Claudio ricorda che il diritto di concedere il trionfo non era né della *plebs* né del *populus*, ma *penes senatum*. Si può obiettare che questi discorsi sono forgiati dalla tarda annalistica, se non da Livio stesso, che le trasposizioni di fatti e istituzioni recenti nell'età arcaica sono normali per questo periodo e che alla radice di tutte queste confusioni c'è l'identificazione, ormai reale, dei *comitia populi tributa* con i *concilia plebis*: ciò che veramente è importante, in fondo, è proprio la distinzione che, pure in mezzo a confusioni e anacronismi, resta fra *populus* e *plebs* nel racconto liviano dell'età arcaica.

2. In effetti, già nell'età arcaica, la *plebs* è, come i *patres*, un *ordo*. Sotto il 477 varr., Livio (III 65,7), parlando di una momentanea sospensione della lotta fra patrizi e plebei per la momentanea tranquillità della plebe, scrive: *sed alter semper ordo gravius alterius modestiae erat: quiescenti plebi ab iniuriis patrum iniuriae fieri coeptae*. Di qui la comparsa nel discorso liviano dell'espressione *discordia ordinum* (III 67,6, sotto il 446 varr.) e il più frequente ritorno della menzione della *concordia ordinum* in episodi relativi ai rapporti fra patrizi e plebei nel V e IV secolo a.C.: III 69,4, sotto il 446 varr.;

⁴ *Auctoritas...*, p. 99.

IV 60,3, sotto il 406 varr. (in ambedue i passi *concordia* è associata a *laetitia*); V 7,1, sotto il 403 varr.; V 12,12, sotto il 400 varr. (*orationem ... de concordia ordinum patribus plebique gratam*); VI 42,12, sotto il 367 varr. (*in concordiam redactis ordinibus*); VII 22,7, sotto il 351 varr. (in cui la richiesta della censura da parte di C. Marcio Rutilo, che era stato il primo dittatore plebeo, *concordiam ordinum turbavit*).

Più tardi *concordia ordinum* indicherà, come è noto, soprattutto il rapporto fra i due ceti dominanti, quello dei senatori e quello dei cavalieri, ma la formula più tarda è solo la ripresa di quella originaria, relativa ai *patres* e alla *plebs*, la cui riconciliazione è legata addirittura alla instaurazione di un nuovo culto, quello della Concordia (Plut. *Cam.* 42,4; Ovid. *Fasti* I 639 sgg.). Che sia stato Camillo, nel 367 varr., a votare il tempio è certamente discutibile (il Camillo storico, a mio avviso, è solo quello della guerra contro Veio, dopo la quale egli scomparve)⁵, ma che la dedica del tempio riguardi la conclusione della lotta fra patrizi e plebei, con la conquista, da parte dei plebei, del consolato, sembra invece molto probabile⁶; certamente storica è la dedica nel 304 varr. di un'*aedicula* alla Concordia da parte dell'edile Cn. Flavio, per celebrare un'altra conquista plebea, la pubblicazione dei *Fasti* (Plin. *N.H.* XXXIII 6,19; Liv. IX 46,6).

L'attribuzione al 367 varr. dell'inizio del culto della Concordia in Roma, nel momento decisivo, con l'ammissione dei plebei al consolato, della lotta fra i patrizi e i plebei, che si concluse poi nel 300 a.C. con la *lex Ogulnia* e la conquista dei sacerdozi e nel 287 a.C. con la *lex Hortensia*, che equiparava definitivamente le delibere dei *concilia plebis*, *plebiscita*, a quelle dei comizi centuriati, *leges*, conferma il carattere originario e fondamentale di lotta per l'integrazione nei diritti civili e politici che ebbe il conflitto fra patrizi e plebei nel V e IV secolo, che non fu affatto (o per lo meno non fu innanzitutto), in questo periodo, un conflitto sociale fra ricchi e poveri, per l'abolizione dei debiti, per la distribuzione delle terre, per la riduzione delle leve; fu la tarda annalistica, contemporanea alle lotte fra gli *optimates* della nuova *nobilitas* patrizio-plebea e i *populares*, ad arricchire le scarse notizie dei più antichi storici romani, da Fabio Pittore a L. Pisone, con caratterizzazioni e problematiche suggerite dalle vicende del proprio tempo e a trasformare personaggi come Spurio Cassio, Spurio Melio, Licinio Stolone nei predecessori dei Gracchi, di Saturnino, di Mario, di Cinna, di Catilina, di Cesare. Perfino gli aspetti agrari, certamente storici, delle *leges Liciniae Sextiae* vanno intesi – a quanto sembra – come ammissione dei plebei alla divisione dell'*ager publicus*, al riconoscimento cioè di un diritto di parità, con la riduzione

⁵ M. SORDI, *I rapporti romano-ceriti e l'origine della civitas sine suffragio*, Roma 1960, pp. 143 sgg.

⁶ I. D'ARCO, *Il culto di Concordia e la lotta politica fra IV e II sec. a.C.*, Roma 1998, p. 64 e *passim*.

ne a norma dell'antico regolamento consuetudinario *de modo agrorum*, e non come assegnazione immediata di terre⁷.

È proprio questa lotta per l'integrazione, alla ricerca di una parità negata, che spiega l'immagine ricorrente del conflitto come lotta fra due *civitates* (Liv. II 44,9, sotto il 477 varr., *duas civitates ex una factas*, e *passim*) e della *plebs* come *patriam peculiaremque rem publicam* di Liv. III 19,9.

Costituitasi come *ordo*, la *plebs* si dà fin dall'inizio una costituzione alternativa a quella dei *patres*, con propri magistrati, i tribuni, che originariamente sono due come i consoli, con proprie assemblee, i *concilia plebis*, capaci di delibere autonome, i *plebis scita*, con i propri archivi, custoditi dagli edili e affidati ad un tempio, dedicato ad una triade divina, quella di Cerere, Libero e Libera, che fa da controaltare al tempio del Campidoglio. La scelta dell'Aventino, come centro dell'organizzazione plebea, aveva un significato particolare, perché il colle era al di fuori del *pomerium* e permetteva alle riunioni plebee di non essere incriminate come *coitiones illicitae*, mettendole al riparo dalla *coercitio* dei magistrati patrizi⁸ e configurandole invece come secessioni pacifiche: la tradizione romana è concorde nell'affermare che nel lungo conflitto fra patrizi e plebei non si giunse mai allo spargimento del sangue, che avvenne invece, per la prima volta, con i Gracchi.

Nella *Giugurtina* di Sallustio (31,17) il tribuno C. Memmio, assimilando alle lotte dei *populares* le antiche battaglie plebee, ricorda che *maiores vestri, parandi iuris et maiestatis constituendae gratia, bis per secessionem armati Aventinum occupavere*: nella coscienza storica di un romano dell'epoca post-graccana, la lotta combattuta dagli antichi plebei era una lotta *parandi iuris causa*, destinata a fondare un diritto, ma anche *maiestatis constituendae causa*, per affermare cioè la *maiestas* della *plebs*, che si identificherà poi con la stessa *maiestas* del *populus*. L'impostazione giuridica e, nello stesso tempo, religiosa, non solo per il collegamento col tempio di Cerere, Libero e Libera ma anche per le *leges sacratae*, con le quali fu stabilita, con giuramento, la *sacrosanctitas* dei tribuni, fonda la *plebs* come *ordo* e costituisce la novità rivoluzionaria della costituzione romana e della democrazia romana, che non è tributaria, per questo suo carattere fondamentale, a nessun modello esterno.

3. Ma quale era in definitiva l'origine di questa *plebs* e quando essa nacque come *ordo*? I due problemi sono certamente connessi. Sono d'accordo

⁷ G. TIBILETTI, *Il possesso dell'ager publicus e le norme de modo agrorum sino ai Gracchi*, in "Athenaeum", n.s., 26 (1948), pp. 173 sgg.; 27 (1949), pp. 28 sgg. Sul problema v. anche A. BURDESE, *Studi sull'ager publicus*, Torino 1952, pp. 54, 56 sgg.; cfr. SORDI, *I rapporti...*, p. 79.

⁸ A. ALFOELDI, *Early Rome and the Latins*, Ann Arbor 1963, pp. 99 sgg.; M. SORDI, *Il santuario di Cerere, Libero e Libera e il tribunato della plebe*, in "CISA" 9 (1983), p. 137.

col Richard⁹ nel ritenere che il patriziato (e io ritengo anche la *plebs*) esistessero solo in potenza prima della fine della monarchia etrusca; il Torelli¹⁰ pone la crisi economica e la serrata del patriziato nel 470 circa: è questo il periodo in cui cessano a Roma le importazioni di vasi greci e il fervore edilizio che avevano caratterizzato il periodo della dominazione etrusca¹¹ e in cui Roma, che nel periodo etrusco aveva svolto traffici transmarini e una politica marinara, come rivela il primo trattato fra Roma e Cartagine, ripiega su un'economia agricola e pastorale, tutta volta verso il Lazio.

La prima secessione plebea e l'inizio del tribunato della plebe vengono posti dalla maggior parte delle nostre fonti (Cic. Ascon. *Corn.* 68; Liv. II 33,1; Dion. Hal. VI 89; Pomp. *Dig.* I 2,2,20; Zon. VII 15) nel 493 varr., mentre la tradizione più antica sembra fornire indicazioni diverse: Pisone (fr. 23 Peter, citato da Liv. II 58,1) sotto il 471 varr. diceva: *tum primum tributis comitiis tribuni creati sunt* ed aggiungeva: *numero etiam additos tres perinde ac duo antea fuerant*; Diodoro (XI 68) sotto il 466/5, dice che allora *πρώτως* furono eletti quattro tribuni, ma separa i primi due, Sicinio e Numitorio, dai secondi due, Duilio e Acilio; Sempronio Tuditano (fr. 4 Peter, citato da Asconio) diceva, ma riferendosi al 493 varr., che erano stati eletti due tribuni, Sicinio e Albinio, e che essi, *qui primi creati sunt*, ne cooptarono altri tre. Sicinio faceva parte del primo collegio, ma Diodoro lo collocava senz'altro molto più tardi del 493 varr. Si è detto che il *primum* e il *πρώτως* riguardano solo l'allargamento del numero dei tribuni, non la fondazione del tribunato, ma da Tuditano sembra risultare che l'*antea*, che Livio attribuisce a Pisone, nasce da una cooptazione avvenuta all'interno dello stesso primo collegio; lo stesso risulta da Diodoro. Io credo – ed ho cercato di dimostrarlo in passato¹² – che il 493 varr. sia la data della dedica del tempio di Cerere, Libero e Libera, che appartiene ancora al periodo «etrusco» di Roma (che non si sottrasse all'influenza etrusca dopo la caduta dei re e la fondazione della repubblica, fino agli anni della sconfitta di Cuma, che segnò la ritirata degli Etruschi dall'Italia meridionale e dal Lazio) e che solo più tardi, proprio a causa della scelta plebea del santuario posto ai piedi dell'Aventino, la data

⁹ J.C. RICHARD, *Les origines de la plèbe romaine*, Roma 1978, p. 465.

¹⁰ M. TORELLI, *Roma arcaica*, in AA.VV., *Giornate di studio in onore di U. Coli* (Firenze 1979), Milano 1981, p. 16.

¹¹ E. GJERSTADT, *Cultural history of early Rome*, in "AArch" 36 (1965), p. 124; RICHARD, *Les origines...*, pp. 501 sgg.; J. MARTINEZ-PINNA, *Urbanismo e ideologia politica en la Roma arcaica*, in AA.VV., *De la aldea al burgo*, Madrid-Malaga 2003, pp. 93 sgg.

¹² SORDI, *Il santuario...*, pp. 127 sgg. contro RICHARD, *Les origines...*, pp. 543 sgg. Sulla data del tempio v. ora S. DUŠANIĆ-Ž. PETKOVIĆ, *The five standards of the pre-Marian legion*, in "Klio" 85 (2003), p. 49, n. 47, che non discute però la data tradizionale della prima secessione plebea, ma insiste sul significato delle insegne militari adottate dai plebei, in particolare, su quelle del Minotauro e del porco, corrispondenti a Libero e a Cerere.

del tempio sia divenuta la data della secessione plebea che al tempio aveva collegato la sua organizzazione. Io ritengo invece che la prima secessione della plebe e la fondazione della *plebs* come *ordo* con le *leges sacratae* e l'istituzione dei tribuni della plebe spetti al 471 varr. e che sia la conseguenza della situazione nuova in cui una parte notevole della popolazione di Roma si trovò in seguito all'espulsione degli Etruschi e alla serrata del patriziato.

Ritengo certo che questa "parte" non fosse costituita dai soli poveri: nell'ordinamento centuriato, stabilito da Servio Tullio, quelli che diverranno la plebe facevano parte della *classis* o delle *classes* allo stesso modo dei *patres*, il cui numero, d'altronde, come rivela il caso dei Claudii venuti dalla Sabina, si arricchì di nuovi elementi anche dopo l'inizio del V secolo. Il carattere armato, anche se pacifico, delle secessioni plebee, su cui tutte le nostre fonti richiamano l'attenzione, rivela che una grossa parte del *populus* dei comizi centuriati era costituita da plebei. I poveri esistevano certamente all'interno della *plebs* e lo dimostra il problema del *nexum*, che le fonti ricordano nelle più antiche secessioni e che è certamente arcaico: il fatto però che esso sia stato risolto solo nel 326 varr. con la *lex Poetelia Papiria de nexis*¹³, parecchio tempo dopo quello dei matrimoni misti, e dopo l'accesso dei plebei al consolato, stabilito fin dal 367 varr. dalle *leges Liciniae Sextiae*, rivela che le priorità perseguite dalla dirigenza plebea erano altre. Se guardiamo ai nomi dei più antichi tribuni della plebe (Sicinio, Albinio, Licinio, Volumnio, fino all'Ogulnio del 300) vediamo che i nomi etruschi sono ampiamente attestati, soprattutto nei momenti decisivi; la scelta del santuario posto nella zona dell'Aventino e del Circo Massimo è inoltre significativa: vicino alla riva del Tevere, grazie alla Valle Murcia che si stendeva ai piedi dell'Aventino, esso si trovava anche in prossimità del Foro Boario, del Ponte Sublicio, il passaggio obbligato fra Roma e l'Etruria, e del *vicus Tuscus*, il quartiere etrusco di Roma.

Non è certamente un caso che la vittoria più importante della *plebs* sia avvenuta nel periodo dell'intesa fra Roma e Cere, nel famoso trentennio postgallico, grazie all'alleanza fra la *gens plebea*, e di sicura origine etrusca, dei Licinii con le *gentes* patrizie, ma filoetrusche, dei Fabii, nemici di Veio, ma amici di Cere e di Chiusi, e dei Manlii; e non è un caso che la rottura, nel 356 a.C., fra Roma e gli Etruschi coincida con la condanna, alla fine del trentennio postgallico, di Licinio Stolone (Liv. VII 16,9), con la scomparsa dei Licinii dalle liste consolari e con la momentanea eclissi, dalle stesse liste, dei Manlii e dei Fabii (e con la rivincita, altrettanto momentanea, del patriziato, Liv. VII 18,1).

Coloro che guidarono la lotta contro i *patres* all'indomani della sconfitta

¹³ Per la data, da preferire a quella del 313 indicata da Varrone (L.L. VII 105) v. G. URSO, *La lex Poetelia Papiria de nexis e la data della battaglia di Caudio*, in "RIL" 130 (1996), pp. 113 sgg.

etrusca di Cuma e che portarono alla costituzione della *plebs* come *ordo* furono soprattutto, a mio avviso, gli artigiani, i tecnici, i mercanti che i Tarquini avevano introdotto dall'Etruria a Roma al tempo della loro dominazione, che nella repubblica stabilita dopo la vittoria di Porsenna avevano acquisito e mantenuto ricchezze e posizioni di rilievo e che la serrata del patriziato, con la crisi economica seguita alla fine del controllo etrusco su Roma, cercava ora di emarginare: a questa emarginazione, che chiudeva una lunga convivenza pacifica, gli elementi più intraprendenti di questa nuova plebe, pienamente consapevoli della forza che poteva loro venire dal numero e dall'aggregazione dei ceti più deboli, qualsiasi fosse la loro origine etnica, reagirono immediatamente e con forza, dettando le linee di una lotta che fu condotta con estrema intelligenza e sulla base del diritto e che mirava innanzitutto a ristabilire l'integrazione nella parità dell'intero corpo civico. Per questo la *lex Canuleia*, con il ripristino dello *ius connubii* fra patrizi e plebei da poco sospeso, ha il sapore di una conquista fondamentale di civiltà, perché impedisce il cristallizzarsi di una situazione che avrebbe dato carattere etnico e "razziale" alla divisione dello stesso corpo civico.

Fattore di enorme progresso sono inoltre la fissazione, imposta dalla plebe, di leggi scritte, con la stesura intorno alla metà del V secolo delle XII tavole, e la pubblicazione nel 304 varr. dei *Fasti*. Dallo *ius auxilii*, riconosciuto inizialmente ai tribuni della plebe, garantito dal giuramento e dalle *leges sacrae* e fonte della *sacrosanctitas* tribunizia, scaturiscono tutti gli altri *iura*, che faranno della *tribunicia potestas* un potere più forte, in qualche caso, dello stesso consolato, così da divenire, più tardi, uno dei fondamenti del potere imperiale.

La democrazia romana, di cui si contesta spesso l'esistenza, è nata nel V secolo dalle pacifiche lotte della plebe contro il patriziato, da una lotta che, per il metodo e per il risultato, ha fissato per sempre la storia di Roma, la sua capacità di integrare genti diverse e la sua vocazione ecumenica.

